

FIRENZE: l'assemblea

UNIVERSITA' DI FIRENZE

IL RETTORE FLESSIBILE

«Qui a Firenze la durezza del massimalismo universitario si smorza nella flessibilità del giunco. E' un *judo* che contrappone il riformismo dei professori al radicalismo studentesco. Da questo dato di fatto nasce l'ambiguità di una lotta che con difficoltà riesce a tenere il passo con le punte più avanzate del movimento universitario nazionale. Si dibatte nel dilemma del « troppo » e del « troppo poco », non riesce a vedere sbocchi ulteriori, più politicizzati ed estesi in senso organizzativo, alla contestazione universitaria così come s'è venuta strutturando, nel corso della lotta in altre università.

Giocano ancora in larghi strati dell'agitazione studentesca nella nostra Università i motivi di carattere puramente sindacale, gli obiettivi « concreti » della lotta che sono poi quelli iniziali. Ci dice queste parole uno studente fiorentino, fra poco architetto, direttamente impegnato nella contestazione studentesca che sta ormai allargan-

dosi a macchia d'olio nelle università italiane.

Siamo venuti a Firenze per cercar di verificare le possibilità di saldatura della lotta fiorentina con quella delle altre università.

Torino aveva già maturato i suoi obiettivi con chiarezza. Nella città di Valletta il compromesso non raccoglieva spazio. Quella che era stata definita da alcuni studenti la « Berkeley italiana », stava amalgamando nel corso della lotta, le vecchie venature rivoluzionarie del Gramsci dei consigli di fabbrica insieme alle istanze neo-libertarie della protesta universitaria internazionale. Il filo rosso della contestazione da Gobetti e Gramsci, alle recenti esperienze dei *Quaderni Rossi*, raggiunge la coscienza universitaria di Torino. La contestazione torinese ha basi solide.

Roma, in mezzo ad una maggiore liquidità della protesta, dovuta alla « balcanizzazione » politica dei suoi gruppi

dirigenti, stava però accumulando quella carica contestativa violenta che doveva esplodere con i « sampietrini » di sabato scorso di fronte alla facoltà di architettura (una contestazione che è stata costretta a risolversi ancora nel primitivismo della violenza di piazza ma che non rinuncia, sia pure con maggiore difficoltà, a elaborare obiettivi meno estemporanei, più politici). Anche nelle altre università, pur tra mille incertezze, sta venendo fuori, un discorso che supera i limiti « aziendali » del sindacalismo studentesco per investire i nodi strutturali della società italiana.

E Firenze? « Qui la durezza del massimalismo universitario si smorza nella flessibilità del giunco ». Le parole del giovane studente hanno un sapore di verità. Nel momento in cui in altre parti la lotta assume aspetti di acutezza impensata nella città toscana comincia ad attecchire il seme ambiguo della soddisfazione.

Cronaca di due mesi. La cronaca della lotta fiorentina, inizia il suo cammino particolare, cioè si distacca, nell'incertezza, dalle punte avanzate dell'agitazione universitaria, il 30 gennaio scorso quando a Piazza San Marco una manifestazione studentesca viene a diretto contatto con la polizia. Lo scontro, le manganellate, i caroselli. E nel movimento cominciano ad inserirsi, prima impercettibilmente, poi con forza sempre maggiore, le punte frenanti. Fino allora la tematica dell'agitazione era andata di pari passo con quella delle altre Università. Si riecheggiava, specie da parte delle tre facoltà immerse con maggiore coerenza nella lotta Magistero, Lettere e Architettura la « globalità rivendicativa » di Torino rifacendosi alle agitazioni milanesi di un anno prima.

« Il nuovo nelle agitazioni del movimento studentesco è emerso nelle agitazioni del febbraio dello scorso anno, in particolare nell'agitazione di Milano alla facoltà di Architettura — ci dice una "intesa" del Magistero rievocando il momento iniziale della lotta nell'Ateneo fiorentino —. Il dato nuovo in quella occasione fu il rifiuto, da parte degli studenti, di una contestazione puntuale della 2314, il rifiuto di una battaglia legislativa, pro o contro la legge. Si partiva invece dall'analisi del movimento studentesco come forza operante a livello di società civile, che non doveva lasciarsi incastare in una logica di tipo parlamentaristico. Si spostava invece il discorso sul problema delle strutture didattico-scientifiche e

su quello delle strutture di potere all'interno dell'Università ».

L'attacco della polizia provocò inizialmente quella che uno studente di lettere definisce una « esaltante unità del movimento studentesco fiorentino ». Alla occupazione di Lettere, Architettura e Magistero segue quella di tutte le altre facoltà. Ma il momento unitario si rivela ben presto mistificatorio. In esso affonda le radici l'incertezza di oggi. Il « dato » polizia ha infatti un suo sapore prepolitico. E trovare l'unità su un dato prepolitico è negativo se le dirigenze del movimento non sanno dare un preciso contenuto a questa generica protesta solidaristica. « Se nelle facoltà occupate dopo il 30 gennaio ci fosse stato un movimento, o comunque un gruppo, capace di coagulare su obiettivi politici più avanzati questa protesta estremamente vaga e generica, non si sarebbero forse verificate quelle fratture a livello di ateneo che hanno condizionato l'avvenire della lotta », afferma la giovane studentessa di Magistero nel cercare di chiarirci i perché del ristagno di combattività nell'Università fiorentina.

In questa situazione di squilibrio della lotta — in cui la solidarietà delle facoltà politicamente « tiepide » non poteva che operare un'azione di freno sulle tre punte di diamante (Magistero, Architettura e Lettere) dell'agitazione — si inseriva, come elemento di ulteriore squilibrio e di ammorbidimento, il progressismo di una larga fetta del corpo docente fiorentino. Cominciano, da parte del Rettore Devoto, e di alcuni presidi d'istituto (il Rettore ar-

riva perfino a dimettersi in segno di protesta per l'azione poliziesca del 30 gennaio), le prime concessioni. La strada per il compromesso è aperta. Dalla parola d'ordine « potere all'assemblea » — che significa poi acquisizione di possibilità decisionali anche per l'intera cittadinanza studentesca (una parola d'ordine, come si vede, talmente massimalistica che non poteva non essere dettata che da una volontà di contestazione totale, più come momento di rottura che di contrattazione, ma che racchiudeva in sé una forte carica di politicizzazione) — si scivola lentamente sul piano inclinato del ritorno all'interno dello steccato sindacale-rivendicativo.

In un primo momento il contrarsi degli obiettivi di lotta assume un colore di positività. Da una contestazio-



La contropropaganda fascista



Firenze: i giorni dell'occupazione

ne globale si passa ad una contestazione settoriale senza però perdere di vista il valore generale della lotta.

Il 6+6+6. L'obiettivo è il consiglio di facoltà. Gli universitari avanzano richieste precise: l'apertura dei consigli alle rappresentanze degli studenti, degli assistenti e degli incaricati. Ampi poteri decisionali per questo nuovo organismo di governo universitario. Questa richiesta tende alla conquista di una maggioranza quasi sicura all'interno del consiglio di facoltà. I sei studenti, i sei incaricati e i sei assistenti di Magistero si troverebbero di fronte, infatti, solo i dodici professori di ruolo che compongono l'attuale consiglio. E si chiede inoltre che il consiglio allargato discuta tutti i problemi che riguardano la facoltà, anche le chiamate di cattedra e gli incarichi.

Come possiamo vedere si è ormai lontani dallo slogan «potere all'assemblea», da quel tipo di contestazione permanente che «realismo» degli obiettivi concreti contrappone la tattica della «rottura», dell'attacco diretto alle strutture di potere della società italiana (anche se si tratta di un attacco «impolitico», negativo, a volte). Ma non si può dire nemmeno che questa richiesta studentesca stia immergendosi *tout court* nelle acque grigie del riformismo spicciolo. Una volta accettato il 6+6+6, infatti, il potere delle «baronie universitarie» verrebbe veramente scosso alle fondamenta. E arrivare a ciò significherebbe raggiungere un obiettivo intermedio abbastanza importante per un movimento di dissenso che individua nelle Università i nodi da far saltare per una revisione profonda della struttura di potere della realtà socio-economica italiana.

Una copertura a sinistra dei docenti progressisti. Ma non ostante la relativa positività delle nuove richieste, è a questo punto che l'agitazione comincia a perdere il suo iniziale mordente. Cominciano a circolare i dubbi. «Entrare negli attuali organismi dirigenti può avere un senso a condizione che sia possibile scardinare realmente certe cristallizzazioni di potere». E' uno studente di Lettere (si autodefinisce «comunista di sinistra») che dice queste cose. Una ragazza dell'Intesa si spinge ancora più avanti nell'esprimere il timore che le tentazioni riformistiche che sono state sempre troppo presenti nella realtà politica universitaria in questi ultimi anni, cerchino di farsi strada in questa nuova fase di contrattazione. «Se entrassimo negli organi di potere senza la sicurezza di poter



FIRENZE: il comizio

fare di questa posizione di forza una leva efficace per il rovesciamento delle attuali strutture universitarie non potremmo svolgere altra funzione che quella di copertura a sinistra dei professori progressisti». Questi i dubbi, le perplessità. La sinistra studentesca fiorentina cerca di frenare eventuali scioglimenti riformistici del movimento auspicando il non abbandono della iniziale carica contestativa della lotta.

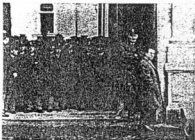
E' una sinistra che peraltro rispecchia uno degli aspetti più importanti di questa agitazione universitaria: la parziale rottura degli steccati politici tradizionali che finora avevano diviso gli studenti politici più impegnati mantenendoli inseriti nei confini della geografia parlamentare italiana. Essa racchiude infatti un vasto arco di tendenze politiche che va dai cattolici, ai giovani del PSIUP, ai comunisti, ai «cine-si», fino ad alcune frange libertarie.

E questo coagulo di forze più disparate cerca in ogni modo di mantenere il movimento nelle sue iniziali rettrici di marcia, quelle che hanno provocato la continua *escalation* della lotta verso obiettivi sempre più avanzati, dal suo sorgere «sindacale» al suo odierno contenuto di globalità contestativa. Da maggiore democrazia nelle Università, al potere studentesco, fino al contropotere; da obiettivi di normale miglioramento in senso democratico delle strutture universitarie, cioè ai problemi di coesistenza (studenti-professori), fino alla contrapposizione di potere, che non è tanto velleitario e giovanile prurito rivoluzionario quanto rinuncia cosciente, anche se estremizzata (con quel tanto di primitivo, cioè che spesso hanno i movimenti di contestazione al loro nascere) a lasciarsi caricizzare come una ferita fastidiosa, ma necessaria, sulla corteccia del sistema.

La «guerra continua». Ma la logica della contrattazione da un lato, la tattica del «cedimento controllato» da parte del corpo accademico dall'altro, uniti a obiettive difficoltà di ordine pratico per molti studenti (il protrarsi dell'occupazione e il salto della sessione d'esami di febbraio per molti significherebbe la perdita del presalario) operano la loro azione erosiva nel muro della contestazione universitaria fiorentina.

Il comitato di agitazione della facoltà di Magistero cede sul numero dei propri rappresentanti nel consiglio di facoltà allargato. Dai 6+6+6 (contro 12 professori di ruolo) si scende a 4+4+4. Da una quasi sicura maggioranza, cioè, ad una dubbia parità (non è detto infatti che tutti gli assistenti e gli incaricati si allineino organicamente al movimento studentesco). Da parte sua il rettore propone una partecipazione studentesca e di professori non di ruolo nettamente minoritaria (3+3+3). La «mano dolce» di Devoto sta per avere la meglio? E' ancora presto per dirlo. Vero è che parte del movimento studentesco fiorentino sta sempre di più invischiandosi nei lacci di una sterile contrattazione che può portare tutt'al più all'acquisizione di false forme di potere. Ma è anche vero che questa lotta ha creato gruppi dirigenti combattivi e ancora convinti che, pur attraverso le inevitabili concessioni al «realismo», la forza contestativa del movimento studentesco dovrà essere portata avanti. Un giovane dell'Intesa ci ha parlato in questi termini dell'avvenire del movimento universitario fiorentino: «Ci troviamo di fronte ad un emergere di coscienza politica (sia pure labile ancora) in strati sempre più vasti di studenti ai quali non si tratta di dare un contenuto, di buttare qualcosa in pasto, di dire "vedete abbiamo ottenuto qualcosa quindi la nostra lotta aveva un senso", non è sui risultati di una battaglia che si misurano le idee da cui siamo partiti ma è sulla vittoria della guerra. E la guerra continua ancora».

ITALIO TONI ■



Le speranze d'Italia